

APPELLO PER LA DIFESA DEI FILM REALISTICI ITALIANI

# Cinema in pericolo

Un preoccupante articolo dell'onorevole Andreotti - La libera stampa cinematografica strozzata dal governo d.c. - Fiducia nei nostri registi

L'on. Andreotti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha detto finalmente chiaro e tondo come la pensa sul cinema italiano. Per farlo, si è servito del rotocalco « Oggi », che è il settimanale dell'ex-re Umberto, dei gerarchi fascisti, dei preti ricchi e dei generali di tutte le guerre, il settimanale quindi più adatto ad ospitare un nemico giurato del nostro cinema.

Qual'è, anche in questo campo, la politica dell'attuale governo? Non facciamoci illusioni, è la politica del Vaticano e dell'Azione Cattolica. L'avvenire che Andreotti prospetta al nostro cinema è dei più neri. Macché film realisti, facciamo i film sulle virtù teologali e cardinali, egli dice. Secondo lui, non deve esistere altra politica nel cinema se non quella di stretta osservanza clericale e democristiana. E per farla rispettare, ci sono non una, non due, ma tre censure. C'è la

censura preventiva, che è la più grave di tutte e sulla quale si fonda la politica cinematografica del governo. C'è la censura ufficiale, che tutti sanno che cosa sia. E ce n'è pure una terza, di cui Andreotti rivela ora l'esistenza, che lui chiama censura « non ufficiale », della quale perfino lui finge di lamentarsi.

« Isolare il realismo »

Andreotti espone anche un suo « credo estetico », che è il colmo dell'ipocrisia da parte di una persona il cui operato finisce prima o poi con l'essere a conoscenza di tutti. E' infatti ipocrisia scrivere: « Chi non sente l'urgenza della seminazione di parole di serenità e di pace dopo tanta propaganda di rancori e di odio? », quando è proprio lui a dar via libera a quella valanga di film americani in cui si esalta il più brutale militarismo aggressivo e il più zoologico disprezzo dell'umanità.

Venendo poi alle cose di casa nostra, egli osserva che non ce l'ha con il realismo, ch'egli vuole semplicemente « isolare » il realismo « sano, artistico ed intelligente ». Dopo aver letto questa frase, ed aver velocemente ricordato la lunga serie di attacchi e di ingiurie che, dal 1945 al 1952, sono stati portati da Andreotti e dai suoi contro tutti (senza eccezioni) i migliori film realisti, non possiamo che interpretare il verbo « isolare » nel suo significato letterale. Ed oggi, isolare il realismo, per Andreotti, vuol dire senz'altro tentare di impedirgli, con tutti i mezzi, di parlare della vita reale. La realtà odierna, come tutti sanno, è fatta di antagonismi, di contraddizioni, di drammi. Ma è proprio di questi drammi, di queste verità scottanti, che non vuole che si parli l'Andreotti. Secondo lui (e qui continua e si definisce meglio il suo « credo ») non si debbono fare film che rivelino quello che esiste, cioè questi antagonismi, questa lotta per la vita, questa condizione della nostra attuale società; e non si debbono fare — minaccia il Sottosegretario — perché « l'interclassismo che è alla base delle leggi e della vita pubblica odierna » obbliga « a moderazioni e ad inevitabili transazioni ». Il che vuol dire, in parole spicciole, che oggi « I Promessi Sposi » non si potrebbero più scrivere, perché ne risulterebbe molto chiara e senza transazioni la condanna dell'arbitrio e della prepotenza.

Del resto il sistema non è nuovo. Tutta la storia dei clericali predecessori dei Gedda e degli Andreotti ne è una conferma paurosa. E adesso tocca al cinema italiano. Se le cose andasse come pretende l'on. Andreotti, cioè se ci fosse la libertà di cui si vanta il suo governo, ci spieghi un po' perché Visconti non può fare « Cronache di poveri amanti »? Forse perché il romanzo di Vasco Pratolini è ambientato in una Firenze popolana e ha un carattere antifascista? Perché lo stesso Visconti non può fare il suo film sul matrimonio? Forse perché il soggetto contemplava una ragazza ricca che vuol sposare il suo assista? Perché Zavattini non può parlare del fatto di cronaca della madre costretta ad abbandonare il suo bambino? Perché De Santis non può parlare dei contadini della Calabria, o del problema sociale della prostituzione? Quali interessi vi si oppongono? Perché Mario Soldati non può realizzare in film il suo soggetto sulla Torino operaia negli anni tra la fine della prima guerra mondiale e il sorgere del fascismo? A chi conviene che invece faccia dei film comici o dei film storici scollacciati ed equivoci? Forse conviene all'on. Andreotti, che afferma « guai ad unificare la morale con il puro e semplice rispetto, talvolta con-

venzionale, dei limiti sessuali? Perché un film di Totò realizzato dagli stessi registi di « Guardie e ladri », e che tratta delle disavventure tragicomiche di un impiegato statale che ha la pretesa di avere tutti i giorni il suo pane quotidiano, è stato tagliuzzato in tutti i modi, non sappiamo più da quale delle tre censure esistenti, e ridotti a monconi quasi improiettabili? Forse perché ritenuto « politicamente negativo »?

Ma sono domande retoriche le nostre, domande alle quali sappiamo che non verrà data risposta. Le avevamo già formulate nella nostra relazione al Congresso della critica di Venezia, che doveva discutere sul tema « Prospettive del cinema italiano »; ma la discussione non vi fu, perché, dopo aver sentito la relazione, dopo averla applaudita e dopo essersi congratulati con l'oratore, i critici di parte governativa tagliarono la corda. Nel dare un resoconto giornalistico di questo Congresso e di questo squagliamento, il critico Renzo Renzi, che notoriamente non è un comunista, ha scritto sulla rivista « Cinema » che « il sistema di non rispondere alle ragioni dell'opposizione è degno di un regime e non di un Paese che si ritiene retto da istituzioni democratiche ». Il fatto che non si sia risposto a Casiraghi induce a pensare che non si avessero argomenti da contrapporgli. Intanto, mentre Renzi scriveva, la rivista « Cinema » cessava di esistere come rivista indipendente da quel regime che non risponde alle ragioni dell'opposizione.

Ha voglia dunque, l'on. Andreotti, di far la parte del difensore del cinema italiano? Egli dice, nientemeno, che il suo governo avrebbe salvato la nostra industria dall'invasione dei film americani. Perché non dice che noi siamo tuttora il Paese che detiene il triste privilegio di avere sul mercato la più alta percentuale di film di Hollywood, quasi fossimo una colonia o un protettorato?

I fatti sono fatti: c'è voluta una campagna di stampa, ci sono voluti interventi parlamentari, per ottenere una legge che permettesse la programmazione dei nostri film, una legge ancora insufficiente, ma che dal canto suo il governo non ha neppure fatto rispettare. C'è voluta una manifestazione in piazza del Popolo, c'è voluta l'azione concordata di un comitato di difesa del cinema italiano, per ottenere una legge che rendesse possibile semplicemente la produzione di film italiani in Italia. Quando i migliori film creati dai nostri registi uscivano tra il deliberato disinteresse degli organi governativi e rischiavano di affondare nel silenzio, che cosa faceva l'on. Andreotti? E' stata la stampa cinematografica italiana, siamo stati noi che abbiamo assolto questo compito nazionale di difendere e di valorizzare i film artistici della nostra produzione.

Il successo all'estero

Quando oggi Andreotti afferma che il suo governo ha evitato « la soggiacenza più o meno assoluta alla importazione straniera », quando dice che il livello numerico dei film italiani è giunto a « punte mai toccate nemmeno nel periodo della più rigorosa autarchia », si dimentica semplicemente di spiegare quello che invece va spiegato: e cioè che, oltre al fatto che noi continuiamo ad avere sul gobbo quel numero impressionante di film americani, superiore alla capacità di assorbimento del nostro mercato, gran parte di questi 100 e passa film italiani all'anno vengono realizzati sotto il controllo e la direzione di gruppi finanziari americani, attraverso il loro capitale cinematografico accumulato in Italia. E questa, la chiamata difesa dell'economia nazionale?

Ma — dice Andreotti — i film italiani all'estero vanno. Non basta: dovrebbe dire quali sono i film che vanno. Non si tratta forse di quelli che i democristiani hanno puntualmente osteggiati, quelli accusati, con false lettere datate dalla Svezia o dal Cile, ma anche con opportuni corsivi e articoli di fondo, o di terza pagina sui giornali che sappiamo, di sciorinare all'estero i nostri panni sporchi?

E ciò avviene quando gli stessi critici americani, per bocca del loro più autorevole rappresentante, Bosley Crowther del « New York Times », supplicano: « La nostra più viva speranza è che i produttori italiani continuino a mandarci film realisti, film alieni da compromessi ». Ma al punto in cui siamo, e con l'aria che tira, c'è da domandarsi, non se potremo continuare ad esportare i nostri film realisti, ma se potremo addirittura farli. Perché succedono cose incredibili, per esempio questa: che un paio di mesi fa, due preti americani vengono da New York a Roma per spiegare ai nostri produttori che cosa essi debbono e, soprattutto, non debbono fare, se vogliono esportare nella loro America. Vorremmo sapere come commenta l'on. Andreotti un fatto di questo genere, e se egli non ritiene che, di preti che offrono questi consigli, ce ne siano già abbastanza in Italia. Il gor-

nalista americano Henry Brill, raccontando sul « The Nation » questo episodio, pensa che, se i produttori accettassero tali condizioni, film come « Ladri di biciclette » non se ne farebbero più.

Si potrebbe essere pessimisti sull'avvenire del cinema italiano, dopo un articolo come quello di Andreotti. Egli ce ne ha offerto nuove e più gravi ragioni. Eppure vogliamo dargli quest'ultimo dispiacere: stando accanto ai nostri cineasti, conoscendo tutto l'amore e la passione ch'essi mettono nel loro lavoro, stando vicini al pubblico, al popolo, sentendo come forti siano i vincoli di affetto e di stima che lo legano agli artisti che rappresentano la sua vita e le sue aspirazioni, noi non possiamo che proclamarcene profondamente ottimisti. Ci vuol altro che il gesuitismo, che le pressioni, i ricatti, per soffocare un movimento artistico radicato nella vita com'è quello realista.

UGO CASIRAGHI

UN DRAMMA CINESE

## La fanciulla dai capelli bianchi

La pubblicazione di « La fanciulla dai capelli bianchi » di Ho-Tsin-ci e Din-ni nella Biblioteca Teatrale delle Edizioni di Cultura Sociale può essere considerato il più importante avvenimento di questo inizio di stagione, e per il teatro ufficiale e per i complessi popolari. Il premio Stalin decretato nel 1951 a questa grande opera della Rivoluzione cinese, gli squarci di una sua rappresentazione che appaiono nel documentario a colori di Gherasimov, « Cina liberata », proibito dalla censura italiana, e le notizie giunte sia sulle migliaia di spettacoli svoltisi su questo testo in Cina, in U.R.S.S. e nelle democrazie popolari, sia sul film cinese ad esso ispirato e presentato a Karlovy Vary, hanno già a sufficienza informato l'opinione pubblica democratica, particolarmente sensibile per il meraviglioso sviluppo culturale che ha accompagnato il sorgere e il rafforzarsi della Repubblica popolare cinese; la pubblicazione potrà « dovrà ora dare il via a decine e decine di iniziative da parte di complessi professionistici, di gruppi del Teatro di massa e di flodrammatiche perché questo umanissimo dramma giunga al maggior numero possibile di spettatori italiani.

Il motivo ispiratore è la denuncia della schiavitù feudale, sulla base di una storia effettivamente accaduta nel 1935 in una regione della Cina. La fanciulla Si-er viene venduta come schiava all'agrarario dal padre, piccolo fittavolo strozzato dai debiti, che poi per la disperazione e il rimorso si uccide. Nella grande casa padronale, nonostante l'aiuto di una compagna, Si-er cade preda dei desideri del padrone, e solo con la fuga riesce a liberarsi dalle successive persecuzioni con cui vogliono ridurla al silenzio. Il bimbo le nasce nella campagna, dove vagherà, quasi impazzita, apparendo ai contadini come una fata dai capelli bianchi, per mesi e mesi, finché l'armata popolare non giungerà a renderle giustizia.

Questa storia è raccontata attraverso scene di stupefacente bellezza, che fanno perno sui sentimenti più elementari ed umani: così la miseria dei contadini si esprime all'inizio nel contrasto delicatissimo tra l'ansia dei debiti e le gioconde tradizioni popolari della festa di fine d'anno cui s'intreccia anche il tenero amore dei due giovani; poi, l'angoscia della casa del tiranno è drammaticamente colorita, con un procedimento carico insieme di realismo e di fantasia che si ritrova anche nelle fiabe popolari di tutti i paesi, dall'esatta rispondenza dei personaggi precisi al giovane lussurioso e alla fanciulla perseguitata fanno corona la madre corrotta e crudele e la schiava affettuosa e solidale pur nella sua rassegnazione; e ancora, mentre si accentuano i toni realistici, di cronaca, che avvicinano la vicenda, col procedere degli avvenimenti politici, alla sua castarsi, l'elemento mitico e tragico della fata dai capelli bianchi viene insieme a colpire la immaginazione dello spettatore e a sfatare illuministicamente la superstizione; fino al quadro finale della liberazione, che giunge — carico di tutti i precedenti significati — a dare piena verità e bellezza alla scena del processo popolare contro gli agrari sfruttatori.

Un'ottima prefazione di Luciano Lucignani informa ampiamente sui recenti sviluppi del teatro cinese e in modo particolare sulla forma Yan-ko (così chiamata da una danza popolare rielaborata in espressioni liriche e drammatiche) cui appartiene l'opera. Segue una avvertenza per la rappresentazione che avremmo desiderato, più dettagliata, soprattutto per aiutare il regista a risolvere il problema del rapporto tra musica e recitazione, naturalmente in modo diverso secondo i complessi e direi anche secondo le tradizioni popolari della regione dove verrà messa in scena l'opera: e cioè, secondo noi, o con un semplice sottofondo musicale o con arte tradizionale locali o con una recitazione più tesa e inbreu.

BRUNO SCACCHETTI

NELL'U.R.S.S.?

## interni malattie

del sistema nervoso  
cura dell'ipertensione

Anche per l'ipertensione hanno dunque somma importanza fattori esterni sfavorevoli, che, agendo come piccoli traumi, portano a modificazioni nell'attività della corteccia cerebrale e quindi a una alterazione della normale attività fisiologica degli organi interni. La esperienza di Leningrado lo ha esaurientemente dimostrato. Particolari fattori esterni hanno influito sul complesso meccanismo cortico-viscerale, determinando l'insorgere della malattia. « Considerando tutto ciò — ha affermato il prof. Lukomskii in occasione della sua visita in Italia — diventa chiara l'importanza che assumono i fattori sociali nella prevenzione di questo morbo. Ecco perché nella Unione Sovietica, in cui, grazie a fondamentali mutamenti sociali, le condizioni di vita del lavoratore sono nettamente migliorate, si schiudono brillanti prospettive e possibilità illimitate non solo per la cura ma anche per la prevenzione di questa grave malattia ».

LEONARDO SANTI



agonista di « Limelight ». Dopo aver errà presentato il 30 ottobre a Parigi

SETTECENTO A OGGI

## l'uso del ventaglio

onora Pimentel - Tre milioni di riviste a fumetti

fatta per l'infanzia: da oggi in su, fino al 1700, giornali per quell'essere fragile e debole, il cui cervello non può compiere grossi sforzi. Lo dice tanto bene Giulio Michelet nel suo saggio « L'amore », e fa parlare proprio una donna: « Amico mio, io non son forte. Io non son atta — che ad amarti, ad aver cura di te. Io non ho le tue braccia nervose e se fisso troppo lungamente il pensiero in una cosa complicata, il sangue mi va alla testa... ».

Non era ironico, il vecchio Michelet; parlava sul serio, convinto e animato da un profondo rispetto per il sesso debole. Ma fra Michelet ieri e certa stampa oggi, nel 1952, c'è da uscire malconci dalla rassegna. Pure è giusto che vi sia ancora una stampa solo per noi, che siamo da poco nate, da poco affrancate dalla schiavitù e dai pregiudizi, e quindi ancora bambine. Quando non esisterà più una letteratura solo per noi, allora saremo tanto avanti da non doverci porre più di questi problemi. Ma oggi Sul rotocalco di

oggi, a leggere certe trame di romanzi, certe novelle, certi quiz ed oroscopi, anche la donna più semplice si deve sentire offesa e umiliata. Oggi si vendono tre milioni di giornali a fumetti la settimana. Un fatto negativo? Non completamente. Sono tre milioni di donne che comunque leggono, vogliono leggere, sono affamate di lettura. Come questa massa potrebbe leggere bene, quanto potrebbe assorbire di utile, di bello, se ciò le venisse offerto? A riprova di questo fatto ci sembra possa essere additato il successo di « Noi donne », la rivista settimanale che è ormai vicina alle 300.000 copie. E proprio l'esperienza positiva di « Noi donne » ha spinto la rivista ad organizzare il Congresso della stampa femminile. Il Congresso potrà dire molto, su questi temi, potrà aiutare anche a migliorare « Noi donne », a risolvere complessi problemi, perché sarà un significativo incontro tra scrittori e lettrici, tra pubblico ed editori.

GRAZIA CESARINI